



**La lente
azzurra**

“Pucundria” nel carcere di Pozzuoli

di Antonella Cilento

Lo spazio del carcere è un topos frequentatissimo dalla nostra letteratura: se penso a un libro prezioso di venti anni fa, “Luoghi della letteratura italiana” di Giorgio Anselmi, dove si osservavano, fra le altre, le ricorrenze romanzesche di banca, chiesa, fabbrica, mi rendo conto che se il carcere è certo stato un protagonista di sempre, da Dumas a Silvio Pellico, oggi ha assunto nell’immaginario collettivo un peso diverso. Da luogo della vendetta, dell’ingiustizia, si è mutato in luogo del rispecchiamento dei destini, specie nella scrittura delle donne: penso al recentissimo “Pucundria” di Maria Rosaria Selo (Marotta e Cafiero) che ambienta nel carcere femminile di Pozzuoli, drammaticamente chiuso a maggio del 2024 a seguito dell’intensificarsi del bradismo, l’avventura speculare di Teresa, agente cinquantenne che ha avuto una figlia da un uomo violento, che per poco non ha ucciso e scomparso da vent’anni, e di Anna, che invece il maschio violento l’ha ammazzato e per questo è detenuta. Al bivio, le scelte si sono divise ma Teresa non riesce a considerare Anna una vera colpevole e così tenta d’aiutarla (come in verità fa con ogni donna, dentro e fuori dal carcere) a realizzare un suo talento, l’arte della profumeria. In anni recenti il tema e il luogo erano anche in “Non smetto di aver freddo” di Emilia Bersabea Cirillo (L’Iguana), dove Dorina e Angela, antiche compagne di orfanotrofio, si ritrovano adulte in un carcere irpino, una in qualità di cuoca per le detenute, l’altra a scontare una lunga pena. Così pure in “Almarina” (Einaudi) di Valeria Parrella il fondale era il carcere minorile di Nisida, dove a incontrarsi erano una professoressa vedova e cinquantenne, Elisabetta, e una giovanissima detenuta rumena, Almarina. Al netto, insomma, di “Mare fuori” e delle derive soap e melodrammatiche del carcere, fondale crime alternativo ai medical in cui si rinnova il feuilleton odierno, al netto di gioielli cinematografici e teatrali come “Scugnizzi”, il carcere è ormai lo spazio dove le donne si incontrano e si guardano allo specchio. Maria Rosaria Selo aveva già adottato la fabbrica e le lotte sindacali (l’Italsider di Bagnoli) come scena delle sue personagge (un romanzo in stato di grazia intitolato “Vincenzina ora lo sa”, Rizzoli), e si muove di nuovo in uno spazio sociale per inscenare il suo dramma: il carcere di Pozzuoli è un fondale straziante, la bellezza irraggiungibile ma visibile dei Campi Flegrei, non meno terribile di quella negata di Nisida e del suo golfo, dove insistono tanto il carcere minorile quanto i resti dell’acciaieria di Bagnoli, è una protagonista. E ci sono anche Castel Volturno, la comunità africana, i padri Comboniani, le illusioni vacanziero-edilizie di decenni lontani trasformate in ghetto, la spiaggia di Ischitella, la Domiziana con le sue stragi. Si avverte l’intensità emotiva, in questo romanzo, dell’esperienza sul campo nel carcere dell’autrice e l’amore sfrenato per Pozzuoli (“il cielo di Pozzuoli mi accompagna e mi consola”): Maria Rosaria Selo ha firmato un atto d’amore, l’ennesimo, per una terra che genera la sua scrittura. “La pagina bianca è zona franca, è il luogo dove si adagia l’altro da sé, è uno specchio interno”, osserva Teresa spiando il laboratorio di scrittura delle detenute. E il coro dei drammi delle donne che il romanzo raccoglie, una rosa fatta di molti petali, a ognuna la sua pena, ci accompagna come un vero coro greco, pagina dopo pagina. Teresa lotta per il profumo di Anna, un profumo di donna che si avverte a ogni capitolo: “Mi metto paura di essere felice”, dice una delle molte anime di questo romanzo. E con questo è detto ciò che tante donne d’ogni età ancora provano, ciascuna nel suo personale carcere, non sempre chiuso da sbarre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Museo archeologico, nota del ministero

Mann, Giulierini non potrà ricandidarsi

di Antonio Ferrara

Alla fine il ministero della Cultura guidato da Alessandro Giuli ha chiarito quello che dalla lettura del bando per i nuovi direttori dei musei, che comprende anche il Mann, si era intuito: chi ha già diretto per due mandati un istituto culturale autonomo non potrà partecipare alla selezione per lo stesso museo. Il che, a Napoli, significa che Paolo Giulierini, che dal 2015 al 2023 ha guidato il Museo archeologico nazionale, non potrà presentare la domanda per un terzo mandato. La nota di chiarimento, firmata dalla responsabile unica del procedimento Marisa Calvino, sottolinea come la selezione avviata il 4 febbraio (domande entro il 6 marzo) si propone di “assicurare il rispetto del principio di rotazione degli incarichi (...) al fine di evitare il consolidarsi di relazioni che possano favorire dinamiche improprie nella gestione amministrativa, conseguenti alla permanenza prolungata nel medesimo ruolo o incarico, nonché per garantire la più efficace ed efficiente utilizzazione delle risorse in relazione ai mutevoli assetti funzionali e organizzativi”. Tradotto, vuol dire che chi come l’archeologo toscano ha per otto anni guidato un museo, non può aspirare allo stesso istituto. Anche se - ed era stato l’ex ministro Sangiuliano a prospettare questa soluzione - il museo cambia di fascia (come è accaduto al Mann) o modifica le competenze. Giulierini, se lo vorrà, potrà ovviamente concorrere per gli altri istituti a bando (magari il Colosseo e il Museo nazionale romano per restare in ambito archeologico), o attendere l’estate per la selezione dei musei di seconda fascia.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L’Associazione 3 febbraio

In cammino per fermare il razzismo

di Gianluca Petruzzo

È un anniversario particolare questo, in un momento storico difficile, e vogliamo viverlo con tutti voi ritrovandoci sabato 8 febbraio, oggi, alle ore 18 presso la sede de La Comune in piazza Cavour 19. Da quel lontano 1996 quando scesero in piazza a Roma oltre 50 mila persone del mondo, contro le leggi razziste del governo Dini (appoggiato dalla sinistra di allora), abbiamo fatto tanta strada. Dall’impegno per l’accoglienza alle lotte contro la schiavitù, dai festival interetnici alle battaglie contro le guerre e il terrorismo, convinti che le vite umane valgono di più della difesa delle frontiere. Oggi, che il governo Meloni libera il criminale, stupratore e trafficante Al Masri mentre deporta in Albania i nostri fratelli e sorelle immigrati che cercano salvezza, c’è ancora più bisogno di umanità, solidarietà e coraggio. C’è bisogno di essere uniti contro il razzismo che attaccando gli immigrati intossica la vita di tutti. Siamo fieri della strada fin qui percorsa e abbiamo tutta l’intenzione di continuare. Al dilagare della cattiveria dei potenti, sempre più deboli umanamente, opponiamo l’argine della forza vitale di quei milioni di persone che sono in cammino alla ricerca di una vita migliore. Con loro, con tutti coloro che hanno a cuore l’umanità, vogliamo continuare il nostro cammino. Vi aspettiamo. L’autore è responsabile della associazione antirazzista interetnica “3 Febbraio” - www.a3f.org

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matrioska

Il balcone della mia infanzia a Secondigliano

di Sabrina Efonayi

Secondigliano fu una transizione importante per la bambina e l’adolescente che sono stata, un luogo che mi ha cresciuta cosciente che non mi avrebbe tenuto a sé per sempre. Sapevamo di non fare l’uno per l’altra, ci siamo lasciati con affetto, come chi decide di separarsi e non butta né i regali né i ricordi. Ero una bambina che osservava tutto dalla finestra nelle classi di Scampia o dall’alta palazzina - eravamo al dodicesimo piano - da cui si poteva intravedere la bellezza del Vesuvio. I palazzi erano a schiera, tutti grigi e della stessa altezza, potevo distinguerli solo provando grazie ai panni stesi al sole. Ho in mente la fotografia del volto terrorizzato di mia nonna ogni volta che mi sporgevo in avanti lungo la ringhiera celeste quando lei si voltava un secondo a stendere il bucato. Gettava ai piedi la bacinella, urlava il nome di mia madre e le ordinava di portarmi via da lì o sarei finita di sotto insieme alle sue mollette blu. Ho lasciato Secondigliano per seguire mia madre, lasciando lì i ricordi d’infanzia e i peluche a cui non avevo mai dato un nome. Ci ripenso spesso alla camera in cui sono cresciuta, e quando mi capita di tornarci sento quanto stretta mi sta, come il mio corpo e le mie ombre possano occupare angoli che prima erano inviciniabili. Ricordo tutti i cereali mangiati davanti ai cartoni animati così come ricordo mia madre aprire il balcone la mattina per lasciar entrare la luce e cambiare l’aria (perché non lo cantava solo Pino Daniele che l’aria si deve cambiare, ma anche mia madre Antonietta). Forse è stato proprio a Secondigliano che ho capito che lavoro avrei voluto fare da grande, quando ho iniziato a consolidare l’idea che la scrittura, la creatività, il raccontare storie era ciò che mi rendeva felice. Una prima restituzione non fu nei libri scritti, ma quando tornammo a trovare la nonna e ci fermammo a prendere una pizza frita - c’era un piccolo chioschetto che le faceva ogni domenica mattina da quando ero bambina - e Aiello, il pizzaiolo, disse che mi leggeva molto e che era tanto felice per me. A Secondigliano ho conosciuto tante persone che facevano lavori tra i più disparati, i più umili, i più complessi, quelli che bastava affacciarsi dalla finestra e vederli passare con il carretto e il microfono in modo che nemmeno al dodicesimo piano mancassimo di sapere cosa offriva il mare quella mattina. Sapevo che c’erano tanti lavori diversi da fare, ma non pensavo che fosse possibile perderci la vita sul lavoro. Invece sì, si può morire per mano del lavoro, anche quando si ha diciannove anni e tanta voglia di vivere. Patrizio Spasiano è morto a causa di una fuga di ammoniaca da cui non è riuscito a scappare, si trovava troppo in alto, sopra un’impalcatura. Forse alla stessa altezza dei palazzi da cui mi affacciavo io da bambina e vedevo tutta Napoli Nord. Patrizio da lì non è più sceso. Ciò che hanno visto i suoi occhi per l’ultima volta non può essere stato altrettanto bello, ma ciò che vediamo noi non può lasciarci indifferenti ancora a lungo. Dobbiamo ripetere il nome di Patrizio affinché sia l’ultimo, dobbiamo far sì che si parli di lui con la stessa rabbia che abbiamo dentro quando dei giovani muoiono per strada, perché un dubbio che avvolge le istituzioni è quello di pensare che, se una morte è non propagandabile, allora non è degna di essere raccontata e il problema combattuto. Le parole della madre di Spasiano sono delicate e taglienti al tempo stesso: non ha mai smesso di chiamarlo, voleva che sentisse la sua voce, non voleva che pensasse fosse solo. Le centinaia di persone in corteo a Secondigliano che ne hanno chiesto giustizia, aiuteranno a far sì che la sua voce possa sentirsi da tutti i piani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA